

Gianni Cipriani

ROMA Una bombetta. Dimostrativa e confezionata con circa mezzo chilo di polvere pirica. Quanto basta per mandare in frantumi alcune vetrate del piano terra del tribunale di Viterbo e la vetrina di un negozio a fianco. E, soprattutto, quanto basta per riaffermare una presenza in città e la scelta di portare, «ora e subito» l'attacco al sistema. Anche - e per fortuna al momento solo - con azioni dimostrative. Un'azione che, in un volantino senza sigla ritrovato nelle vicinanze, è stata rivendicata con frasi e parole d'ordine che lascerebbero pensare agli ambienti anarco-insurrezionalisti. E sempre ieri, ma ad Olbia, è stato scoperto un ordigno piazzato davanti al Comune. Ma in questo caso, nonostante alcune azioni paraverbali di stampo anarcoide avvenute la scorsa settimana, non è chiara l'origine dell'azione. Ma si può escludere, comunque, che sia in collegamento con l'episodio di Viterbo, altrimenti le modalità operative avrebbero delle similitudini. Se anche l'azione di Olbia fosse riconducibile all'area insurrezionalista è più probabile che la coincidenza con Viterbo sia casuale.

ORE 2.30 La bomba davanti al palazzo di giustizia della cittadina laziale è stato fatto esplodere nella notte intorno alle 2.30, davanti al tribunale di Viterbo. Una bomba piazzata proprio davanti al portone d'ingresso. Il boato è stato piuttosto forte e la bomba, per quanto di modesta entità, ha mandato in frantumi tre vetrate al piano terra dell'edificio e la vetrina di un negozio di autoforniture vicino agli uffici del tribunale. Poco più tardi, quasi in maniera casuale, in un condominio è stato trovato il foglio: «Abbiamo attaccato questo tribunale ove quotidianamente il potere statale garantisce la violenta legalizzata degli sfruttatori sugli sfruttati. A novembre è toccato alla locale sede del Cssa ove il medesimo potere esercita sui detenuti e le detenute il ricatto della logica premiale, ne gestisce il controllo e rifornisce padroni grandi e piccoli di manodopera a basso costo. Il primo manda in carcere, il secondo divide le/i prigioniere/i al loro interno tramite l'elargizione di benefici in cambio di pacificazione nelle galere. Con queste due azioni salutiamo a pugno chiuso le/i prigioniere/i sequestrate nelle galere. Gli attacchi al potere sono possibili e necessari fino alla fine dello sfruttamento, fino all'anarchia».

UNA CITTÀ-BERSAGLIO La città di Viterbo, evidentemente, è diventata uno dei bersagli preferiti ultimamente dai gruppetti anti-sistema. Basti ricordare che un pacco bomba era stato recapitato alla Questura locale lo scorso 4 novembre, prima di essere disinnescato dagli artificieri. Un'azione ideata in simultanea con un attacco ad un altro «apparato repressivo», questa volta i carabinieri, che si era realizzato attraverso un analogo pacco-bomba, che era esploso a Roma tra le mani del maresciallo Stefano Sindona, 59 anni, comandante della stazione dei carabinieri di viale Libia, ferendolo gravemente e mutilandolo in alcune dita di una mano. Il 10 novembre, infine, un altro pacco bomba era stato inviato a un cronista del *Corriere di Viterbo*.

Gli esperti mettono in relazione i pacchi con l'arresto dell'anarchico Leonardi, da ieri in libertà per scadenza dei termini

“ Un volantino senza sigla, trovato nei pressi, lascerebbe pensare agli anarco-insurrezionalisti. Nel porto sardo l'ordigno è stato trovato davanti al Comune



È il terzo attacco in città in poco più di un mese: il 4 novembre un pacco è stato inviato alla Questura e il 10 novembre è stato preso di mira un giornale locale ”

Pacchi-bomba, nuova fermata Viterbo

Boato nella notte, in frantumi le vetrate del tribunale della città laziale. Disinnescato un ordigno a Olbia

I precedenti

• **2 OTTOBRE, MINISTERO DEL LAVORO** Esplose un pacco bomba, nessun ferito. Poco prima una busta simile era stata trovata negli uffici distaccati della Regione Sardegna, e non è esplosa. Entrambi i plichi sono state inviati dalla Sardegna. Infine un terzo pacco viene recapitato in una caserma dei Cc di Cagliari.

• **12 OTTOBRE, AEROPORTO DI CAGLIARI** Un ordigno senza innescò è ritrovato vicino alla recinzione e il primo volo per Roma viene fermato dopo che si è scoperto che il sigillo del portellone del velivolo era stato manomesso.

• **16 OTTOBRE, QUESTURA DI ROMA** Disinnescata una videocassetta-bom-

ba: l'ordigno proveniva dalla Sardegna.

• **4 NOVEMBRE, STAZIONE CC DI ROMA** Ancora una videocassetta-bomba: l'esplosione ferisce alle mani e al volto il maresciallo Sindona, comandante della stazione. Un'ordigno simile viene recapitato alla questura di Viterbo, ma viene disinnescato.

• **10 NOVEMBRE, «CORRIERE DI VITERBO»** L'ordigno, disinnescato, conteneva polvere esplosiva.

• **12 GENNAIO, CASA PRODI** Dopo il libro-bomba del 27 dicembre, una lettera contenente una cartuccia da caccia già esplosa inviata da Cagliari arriva nelle mani della signora Prodi.



I rilievi dei Carabinieri davanti al tribunale di Viterbo dove ieri notte è stato fatto esplodere un pacco bomba

Fabi/Ansa

Giulio Angioni, antropologo dell'Università di Cagliari e scrittore: «I nuovi attentatori non hanno nulla a che fare con quella matrice, la polizia lo sa»

«Ma l'anarchia sarda ha una tradizione pacifica»

Davide Madeddu

CAGLIARI In comune hanno solamente il nome: anarchia. O meglio, quell'aggettivo (anarchico) che da anni accompagna le «A cerchiate», e, ultimamente, le rivendicazioni di attentati portati a segno in Sardegna, a Roma, Bologna e pure a Bruxelles. Una sorta di filo rosso labile, che non sarebbe in grado di cucire e legare tutti gli aspetti di un movimento che oggi rivendica gli assalti esplosivi contro le istituzioni pubbliche, i distributori di carburante e gli sportelli bancomat.

Giulio Angioni, antropologo, docente all'Università di Cagliari e scrittore e autori di numerosi saggi, ha molte perplessità.

Professore, gli anarchici storici si sono arresi e passano all'azione?

«No, non penso proprio. Anzi, credo che nessuno degli avvenimenti che accadono oggi siano in un modo o nell'altro collegati al ceppo storico degli anarchici sardi».

Eppure le rivendicazioni di questi giorni farebbero pensare a un nuovo assalto allo Stato...

«Non penso minimamente che quel che sta accadendo oggi possa essere riconducibile al movimento anarchico. Direi che c'è dell'altro. Qualcosa di diverso dal passato. Perché i militanti di quel gruppo non si sono mai sognati, neppure per scherzo, di parlare di violenza. Non fa parte di quella cultura, è gente che vive in pace e in armonia».

Nei giorni scorsi Costantino Cavalleri, leader storico degli anarchici sardi, è fondatore dell'unica libreria anarchica della Sardegna...

gnà, quella di Guasila, ha detto che "il terrorismo non ha nulla a che fare e vedere con gli anarchici. Gli anarchici non fanno certe cose in questa maniera". Condivide?

«Sono convinto che l'origine vada cercata da un'altra parte. Non certo da questi».

Si, ma com'è che nel triangolo italiano degli attentati (con Roma e Bologna) la Sardegna è sempre presente?

«Il movimento anarchico nel senso stretto esiste da un centinaio d'anni, in Sardegna c'è una tradizione lunga che non si è mai interrotta. Diciamo che c'è una continuità con il passato, anche se è bene fare dei distinguo. Il gruppo che porta avanti gli attentati è altra cosa. E d'altronde penso che di questo fatto sia convinta pure la polizia».

Non potrebbe essere che qualcuno estraneo al mondo della «A cerchiata» possa

compiere delle azioni per farle attribuire proprio agli anarchici?

«È possibile, anche se mi sembra un'ipotesi abbastanza complicata, troppo dietrologica...».

E allora chi potrebbe esserci dietro questo movimento che ogni giorno, almeno in Sardegna, se la prende con la porta di un municipio o con un distributore di carburante prima di far ritrovare i volantini di rivendicazione?

«Magari qualcuno che cerca di ispirarsi al movimento e che però si muove in modo confuso, collocandosi in una posizione completamente differente, per non dire opposta».

E perché

«Perché la violenza non è mai appartenuta ai movimenti anarchici tradizionali che sono per natura pacifici».

Ed infatti, a giudizio degli esperti, i tre episodi sarebbero da mettere in relazione all'arresto di Massimo Leonardi, uno dei fondatori del collettivo antagonista anarchico di Viterbo, arrestato dalla Digos di Roma il 18 ottobre scorso per aver partecipato al pestaggio di un carabinieri durante gli scontri avvenuti il 4 ottobre alla fine di un corteo no-global contro la Conferenza Intergovernativa e rimesso ieri in libertà per scadenza dei termini. Un arresto cui ha fatto seguito, il successivo 25 ottobre, il fermo di 14 militanti del movimento anarchico viterbese, anche loro bloccati dopo scontri con la polizia nei pressi del carcere di

Rebibbia, dove è detenuto Leonardi. A metà ottobre, inoltre, sempre a Viterbo venne sventato un attentato al centro sociale del ministero della Giustizia: un contenitore con 15 litri di benzina collegato a un rudimentale innescò era stato deposto accanto al cancello di ingresso della palazzina.

DA VITERBO A BRUXELLES Ma c'è una relazione tra i fatti, di modesto rilievo, di Viterbo e il recente attacco in «grande stile» contro le istituzioni europee? Sì e no. Perché, con tutti i distinguo che è sempre bene fare quando si parla di cuore dello Stato» di tipo brigatista, dove gli obiettivi sono valutati in funzione degli «effetti disarticolati» che si possono produrre. Per cui l'assassinio di Massimo D'Antona o di Marco Biagi, nella concezione del partito armato, ha un valore assai superiore all'attentato dimostrativo, che non a caso i brigatisti erano soliti ultimamente «firmare» con le sigle dei gruppi-satellite, quasi a sottolineare che si trattava di un gesto minore.

SENZA SCHEMI Nel mondo insurrezionalista tutto questo non esiste. La vetrata del palazzo di giustizia di Viterbo che va in frantumi ha lo stesso valore del pacco-bomba che esplose in casa Prodi e delle azioni contro ben più importanti istituzioni europee. L'importante, come detto, è esserci. È dimostrare vitalità e perseveranza nel colpire; è attaccare tutte quelle persone e quelle istituzioni che coartano la libertà, costituiscono fonte di oppressione. E, costata, l'importanza risiede nella pura vendetta e in ogni cosa che si va in odio al sistema. Per cui, se questa è la tendenza destinata ad affermarsi, in futuro potranno accadere le cose più disparate, nella maniera più diversa. Un terrorismo non solo a «bassa intensità», ma capace di colpire indifferentemente sia a livello locale che a livello internazionale. Un terrorismo imprevedibile, perché senza schemi. Quanto alle capacità militari, per ora - fortunatamente - sono modeste. Ma è possibile che se il fenomeno dovesse continuare, si andrebbe incontro ad una escalation. Qualcuno dei bombaroli anti-sistema, magari non cerca il morto. Ma sicuramente lo mette in preventivo, come una delle eventualità possibili.

Una forma terroristica che colpisce indifferentemente a livello internazionale e a quello locale

lutti

Addio Dario Natoli, con te se ne va anche un pezzo dell'Unità

Wladimiro Settimelli



Dario Natoli

Sabato notte è morto un caro compagno di lavoro e un amico: Dario Natoli. È difficilissimo raccontare di chi ti è stato accanto, nelle stanze dell'Unità al secondo piano di via dei Taurini, per anni, tra battaglie durissime dal punto di vista politico, ma anche da quello umano e personale. Basti pensare che allora, un giornalista dell'Unità veniva considerato un semplice funzionario del Pci e pagato come un operaio metallurgico. Dunque, accanto ai problemi all'interno del giornale, c'erano tutti quelli politici del Paese e del resto del mondo e poi i «piccoli» problemi quotidiani come mandare i figli a scuola, fare qualche giorno di vacanza, vestirsi con robbaccia da tre soldi e pagare le bollette. E poi la riunione di cellula, la riunione

di redazione, l'acquisto dei libri per tenersi informati, i viaggi per il giornale e il dormire negli alberghetti da due soldi perché bisognava sempre spendere poco. E ancora l'attività politica, con i dibattiti ai quali i giornalisti dell'Unità venivano invitati in tutta Italia. Era tutto difficile, complicato ed era possibile andare avanti soltanto con l'entusiasmo, la passione e la «fede» che il mondo, piano, piano, sarebbe cambiato in meglio. Ovviamente con la lotta e il nostro piccolo contributo. I redattori dell'Unità più giovani usavano trovarsi nella casa degli amici e dei compagni per le spaghettonate o per proiettarsi qualche bel film con un vecchio proiettore 16 millimetri. Ovviamente, a sinistra, tutti erano innamorati del cinema e della letteratura. Persino al mare, o

per il Primo maggio, «tutti insieme appassionatamente». C'era, in ogni momento, un grande spirito collettivo. Lo diciamo con un pizzico di nostalgia. Poteva essere diversamente? Certamente no, tra il 1960 e il 1970. Dario Natoli era con tutti noi, in pratica da sempre. Nato a Reggio Calabria 68 anni fa, da genitori di Palermo, si considerava siciliano puro e con molto sussiego. Aveva lavorato alla cronaca di Napoli dell'Unità, insieme ad un gruppo di bravissimi giornalisti, molti dei quali sono ancora in servizio. Tutti cavalcissimi e straordinariamente vivaci dal punto di vista culturale e politico. D'altra parte erano gli eredi di Mario Alicata, di Ciccio Pistolesi, di Totò di Mauro, di Valenzi, di Chiaromonte. Dario era un grandissimo appassionato

di cinema, un «curioso» e un organizzatore dei circoli del cinema, quelli che hanno educato intere generazioni di cinefili. Al giornale non si era mai tirato indietro di fronte a qualunque incarico. Prima agli interni e poi alle pagine culturali e degli spettacoli. Naturalmente si occupava di cinema e di registi, sempre con grande passione e competenza. Poi arrivò la televisione e Dario Natoli fu chiamato all'incarico di «critico televisivo», una figura di giornalista nuova di zecca. Capitava spesso, in quel periodo, che dovesse cambiare casa. In fondo, era un inquieto e un gran curioso, appunto. D'altra parte erano gli anni della contestazione giovanile e dei «figli dei fiori». Allora capitava spesso di trovarlo in strada con l'au-

to carica dei due strumenti del suo lavoro e della sua vita: la macchina da scrivere e un televisore per seguire le trasmissioni anche seduto per le scale della casa nuova. Dario era sempre legatissimo agli amici e ai compagni e, per loro, trovava sempre tempo. Ad un certo punto, venne «comandato» a dirigere l'Archivio del movimento operaio e l'UnitelFilm. C'erano tonnellate di film e di fotografie da sistemare e archiviare. Ovviamente ci volle del tempo e tutta la passione di Dario Natoli. Arrivò poi un ulteriore e importante incarico: quello di vicedirettore del Tg3, con una gran mole di lavoro sulle spalle. Ma si trattava, ancora una volta, di cinema e di televisione e quindi «tutta roba per Natoli».

Dario non era comunque mai cambiato neanche nel posto di importante dirigente della televisione pubblica. Prima di andare formalmente in pensione, si era messo a sgobbare con un gruppo di specialisti intorno ad un tema affascinante: quello di raccontare la Costituzione ai più giovani, intervistando anche i «padri costituenti» e illustrando il quadro sociale nel quale erano maturate tutta una serie di scelte, in una Italia appena uscita dalla guerra. Il risultato del lavoro era stato davvero straordinario ed era andato in onda nel quadro delle trasmissioni di «Rai Educativa».

Dario, fin dalla nascita, soffriva di un vizio cardiaco ed è morto nel sonno. Un abbraccio da tutta l'Unità alla compagna di Dario, Edda e ai suoi due figli.